

La parresia

GIUGNO 2023

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Ecologia: problemi veri ed esagerazioni

SOMMARIO:

Segue: Ecologia: problemi veri ed esagerazioni	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il sapore di Norcia	Pag. 6
La meraviglia delle isole Filippine	Pag.10
I nazisti in Tibet	Pag. 14
Quante discussioni sull'orsa assassina	Pag. 18
Ponti e viadotti che crollano	Pag. 20
Ottanta anni fa nascevano....	Pag. 22
I ponti di Madison County	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Oggi, l'ecologia è uno dei termini da un impeto buono e doveroso, maggiormente soggetto a disinformazione mediatica. Essa è spesso utilizzata dai politici, quando si parla di crescita ecologicamente sostenibile, oppure di politiche per l'ambiente, al fine di far breccia nel senso di responsabilità delle persone e aumentare il proprio bacino di voti; poco conta poi se le soluzioni proposte per il miglioramento dell'ambiente sono povere d'impatto, oppure tendono a soddisfare le esigenze. L'ecologia è nata come disciplina di studio alla fine del 1800 e, nel corso del 1900, è stata oggetto di forti dibattiti che poi, a partire dal 1970, hanno portato a una scissione tra ecologisti di superficie, per i quali il benessere dell'uomo assume priorità su tutte le altre specie pur nel rispetto della natura, ed ecologisti profondi per i quali la natura e il benessere di tutte le specie hanno priorità su quello dell'uomo. Come tutte le ideologie dell'epoca moderna, anche l'ecologismo è in fondo un'idea cristiana "impazzita"; mossa

da un impeto buono e doveroso, qual è il rispetto della natura e del clima, assume però i connotati di un nuovo assoluto, dai toni persino panteistici, che censura, come tutte le ideologie, tutto ciò che non rientra nello schema mentale prefissato, fosse anche di sicura valenza scientifica. Quindi, come accade alle ideologie, viene poi assunto dal potere, per fini diversi, così da garantire più gli interessi di un'occulta oligarchia che il bene vero dell'uomo e della società. Inoltre, come avviene ormai da decenni, anche tale ideologia può contare e imporsi a livello "globale", soprattutto attraverso autorevoli organismi internazionali e ben al di là della volontà e della rappresentanza dei popoli e delle Nazioni che li compongono. Infatti, da decenni ormai anche l'ONU abbraccia e pilota un "ecologismo" dal tono appunto ideologico e persino poco scientifico, con tratti che assomigliano non poco ad un progetto contro l'uomo e con la finalità di ridurre drasticamente

Segue nella pagina successiva

Segue....Ecologia: problemi veri ed esagerazioni

mente la popolazione mondiale. Tali organismi internazionali, compresa la UE e mondiali, come ONU, OMS, Forum, Congressi, G7, G20, contrariamente alle motivazioni che li fecero nascere dopo il 2° Conflitto Mondiale e alla parvenza di un coordinamento per far fronte comune alle problematiche mondiali, nascondono talora invece queste nuove ideologie e costituiscono un pericoloso svuotamento delle democrazie e delle stesse identità culturali e religiose dei popoli che vi sono ufficialmente rappresentati. Le “emergenze” mondiali non fanno poi che accelerare e ingigantire questi poteri, per ottenere finalità ormai nemmeno troppo occulte. Come ogni grande ideologia sorta con l’avvento della “modernità” anche l’ecologismo vuole sostituirsi alla religione, in primis il cristianesimo e la Chiesa Cattolica. E a volte trova nella Chiesa stessa una sponda che fa assumere dei tratti occultamente “religiosi”, una sorta di una nuova religione universale, una moderna forma di panteismo, con la divinizzazione della Natura a scapito dell’uomo, con le proprie celebrazioni, la propria ritualità. Questo ha significato sia l’emergere di soggetti ambientalisti quasi idolatrati che il nascere di occasioni politiche da cavalcare. Significativo l’uso della ragazzina svedese Greta Thunberg, la cui giovane età fa ancora più presa sulle masse, occultando gli astuti e potenti burattinai che la muovono, contribuendo tra l’altro a distruggere così la sua già fragile psicologia dovuta alla diagnosticata “sindrome di Asperger”, che la conduce fin da piccola ad un protagonismo ossessivo. Quando parliamo di ambiente, natura, clima, ecologia dovremmo anzitutto ricorrere al termine più esatto: “Creato”. Un participio che fa subito riferimento all’Autore: il Creatore, cioè Dio. Non è un giudizio “di parte”; ma appunto la questione di fondo, la verità decisiva, senza la quale corriamo sempre il rischio di cadere nelle ideologie, che producono più problemi e danni di quelli che vorrebbero risolvere. Che la Natura, come emerge dalla Bibbia, non sia una divinità (panteismo) o un destino cieco e casuale (fatalismo), ma opera di Dio Creatore, è stato decisivo, nello sviluppo stesso della civiltà mondiale, per evitare due opposti estremismi, assai frequenti e molto pericolosi per l’uomo: l’uomo non è né succube di forze oscure e cieche, che sorpasserebbero e annienterebbero la sua libertà, né è lui il padrone assoluto come si vuole dall’Illuminismo in poi, così da poter agire con una libertà senza regole distruttiva degli altri, di sé e della natura stessa. Questa consapevolezza del mondo come opera di Dio-Logos ha permesso la nascita stessa della scienza, che sarebbe a priori impossibile in un’idea fatalistica o casuale della realtà. Infatti non a caso la scienza è nata e si è sviluppata storicamente dalla civiltà cristiana. Proviamo a fare un momento di sintesi: non c’è dubbio che l’umanità sta avendo dei comportamenti che portano ad inquinamenti e distruzioni della natura; non si può proseguire in questo modo ma bisogna affrontare il problema non in termini ideologici, come accennavamo prima, ma in termini pragmatici, ricordando sempre che l’attenzione ecologica non è di nessuno, men che meno di un partito, ma è un interesse comune al quale occorre educare le persone. Lume che può indirizzare è certamente l’enciclica di Papa

Francesco: "Laudato si'" che ha indicato la rotta ovvero l'alleanza tra natura e cultura e mutamento degli stili di vita. Ma l'opinione pubblica deve ancora in gran parte recepire questo messaggio. La "Laudato si'" rappresenta un punto importante nell'insegnamento sociale della Chiesa, e non solamente dal punto di vista della tematica ambientale. Nell'enciclica il centro dell'attenzione è l'uomo e l'aspetto ambientale e uno degli aspetti rilevanti sul quale occorre avere attenzione non però in maniera ideologica. Gli interventi dei predecessori di papa Francesco mettevano l'accento sulle conseguenze nefaste del deterioramento ambientale, e quindi puntavano su raccomandazioni tese a migliorare o ridurre gli effetti negativi, l'enciclica di Bergoglio va all'origine del problema, chiedendosi come mai si è arrivati a questo punto, considerando che il fenomeno era già stato previsto in tutte le sue dimensioni da oltre un secolo. In sostanza, per papa Francesco quanto sta accadendo è conseguenza di una impostazione scientifica e culturale in ambito socio-economico che considera la natura come mera fonte inesauribile di risorse e di materie prime. La tesi del Pontefice mira a mettere in crisi l'approccio fin qui adottato dalle nazioni nei confronti dell'ambiente. Per oltre un secolo è prevalsa una teoria economica secondo cui l'importante era sfruttare razionalmente la natura ricorrendo a sistemi correttivi come il riciclo o l'eliminazione degli sprechi. Il Papa, invece, sostiene che sono misure inutili o peggio che hanno aggravato la situazione. Perché invece occorre stabilire una alleanza tra natura e cultura. Guardando alla natura non come una mucca da mungere, ma come partner indispensabile per lo sviluppo umano integrale. Noi, nell'attesa di scelte radicali di buon senso ma non figlie di fissazioni, possiamo nel nostro piccolo dare una mano sporcando l'ambiente il meno possibile, riducendo l'uso della plastica e essendo fedeli alla raccolta differenziata. Tutto ciò perché, notoriamente, tante gocce fanno un oceano.

L'ecologia, dal greco: oikos, "ambiente" e logos "studio", è nata come disciplina accademica verso la fine del 1800; essa è la branca delle scienze naturali che studia l'*ecosfera*, ossia la porzione della Terra in cui è presente la vita, i cosiddetti detti ecosistemi, le cui caratteristiche sono determinate dall'interazione degli organismi con l'ambiente circostante. Secondo i primi ecologi, le popolazioni biologiche sono organizzate in "comunità", e la loro struttura non può essere compresa se analizzata per parti isolate. *Victor Shelford*, uno dei pionieri dell'ecologia negli Stati Uniti, definì l'ecologia come la "scienza della comunità". Negli anni '30, l'ecologo *Arthur Tansley* coniò il termine "ecosistema" che definì come "una comunità insieme al suo ambiente". *Eugene Odum*, uno dei più eminenti ecologi degli ultimi tempi, ha definito l'ecologia come "la scienza della struttura e della funzione della natura". Secondo *Barrington Moore*, il primo presidente dell'*American Ecological Society*, infine, l'ecologia era una scienza "sovrapposta alle altre scienze, essenziale per comprendere la struttura e la funzione della biosfera". Tutti gli ecologi citati hanno una visione comune dell'ecologia: la considerano una scienza integrata che studia la natura secondo una visione "olistica"; tale visione entra in pieno contrasto con l'approccio riduzionista adottato dalla scienza moderna che studia i fenomeni dell'universo in modo separato e, almeno per il momento, non accetta un approccio alternativo, più consone a quello adottato dall'ecologia classica. Tuttavia, negli anni '40 alcuni ecologi, tra cui in modo particolare *Arthur Tansley*, inglese di Oxford, si sono discostati dal pensiero originario dell'ecologia e, nel tentativo di avvicinarla al paradigma scientifico, hanno dato origine all'"ecologia riduzionista e meccanicistica" che nega il principio olistico che "il tutto è più della somma delle sue parti"; Per *Tansley*, la "totalità" non è altro che la sintesi delle azioni delle singole componenti delle associazioni. Nel tempo si sono poi affermati diversi movimenti ecologisti che, discostandosi dal pensiero originario dell'ecologia, considerano la Natura come un'entità da salvare in quanto al servizio dell'uomo (concezione antropocentrica dell'ecologia) e non perché abbia un valore a se stante (concezione eco-centrica). Sulla base di queste tendenze, a partire dagli anni '70, con le pubblicazioni di *Arne Naess*, ha iniziato a diffondersi il concetto di "ecologia profonda", dove il pensiero antropocentrico viene completamente sostituito da quello eco-centrico. In particolare, per i teorici dell'ecologia profonda, in contrapposizione da quanto affermato dalla teoria darwiniana, i meccanismi di retroazione ossia l'interazione tra l'evoluzione dei sistemi e il comportamento dei singoli organismi.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

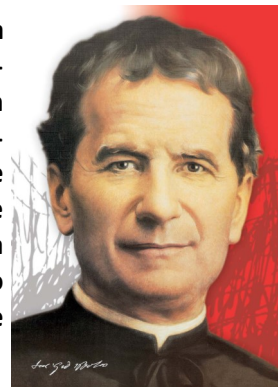
Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Hirohito, di Albert Einstein e di Don Bosco.

"Danni incalcolabili, tributo elevato di vite umane innocenti, tollerare l'intollerabile, sopportare l'insopportabile: Hiroshima e Nagasaki. Il nemico ha cominciato a usare un nuovo tipo di bomba, inumano. I danni che essa è in grado di arrecare sono incalcolabili ed esigono un tributo elevato di vite umane innocenti. Proseguire la guerra a queste condizioni non porterebbe soltanto all'annichilimento della nazione, ma anche alla distruzione dell'intera civiltà umana. È per questo che, secondo i dettami dell'epoca e del destino, ci siamo decisi a lastricare la strada dalla grande pace per tutte le generazioni future, sopportando l'insopportabile e tollerando l'intollerabile". Si tratta del discorso che tenne l'imperatore Hirohito nel 1945 quando decise di arrendersi agli americani. L'imperatore nacque a Tokyo nel 1901 e morì sempre a Tokyo nel 1989; è stato il 124° imperatore del Giappone secondo il tradizionale ordine di successione e comandante del Giappone in guerra dal 1941 al 1945. Il suo regno, che ebbe inizio nel 1926 (anche se di fatto regnò dal 29 novembre 1921 come reggente di suo padre) e si concluse con la sua morte nel 1989, fu in assoluto il più lungo della storia del Giappone. Questo discorso vale la pena di essere conosciuto per l'intelligenza della scelta della resa di fronte a possibili tragedie ancora peggiori. E sicuramente per lui e per l'orgoglio nazionalista tipico del popolo giapponese, sarà stata una scelta dolorosa ma il buon senso e il realismo l'hanno fatta giustamente da padroni.

“L'uomo ha scoperto la bomba atomica, però nessun topo al mondo costruirebbe una trappola per topi”. Albert Einstein fu una delle menti scientifiche più brillanti di tutto il 20° secolo. Oltre alle sue grandi scoperte, ricordiamo alcune delle sue frasi celebri, tra cui quella che vi propongo. Il concetto espresso è chiarissimo e non necessita di spiegazioni. Merita invece qualche riflessione anche vista nell'attualità della situazione del mondo. Sappiamo tutti che c'è una guerra in corso dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e che si parla sempre più spesso di un rischio guerra atomica. Mi terrorizza solo l'idea ma sono relativamente sereno che non avverrà. Questo perché in realtà il confronto bellico è molto più ampio della realtà locale e le due grandi potenze mondiali, Russia e U.S.A., sono perfettamente coscienti dell'escalation che verrebbe generata anche da un singolo incidente di tale livello. Mi preoccupano di più altre situazioni, per esempio quella nord coreana. Sappiamo bene chi è Kim Jong-un, il capo di stato forse più ambiguo e pericoloso del mondo. È il primo capo di Stato nordcoreano a essere nato dopo la fondazione del paese. Prima di assumere tale posizione, egli è raramente comparso in pubblico e molte informazioni su di lui, dalla sua data di nascita al periodo di studi all'estero, rimangono incerte. La leadership di Kim ha continuato il culto della personalità iniziato da suo nonno e suo padre e in linea con le loro politiche autoritarie [11][12]. Nel 2014 un rapporto del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha suggerito che Kim potesse essere processato per crimini contro l'umanità. Ha ordinato l'epurazione o l'esecuzione capitale di diversi funzionari nordcoreani, è anche opinione diffusa che abbia ordinato l'assassinio del fratellastro Kim Jong-nam in Malaysia nel 2017. Sotto Kim Jong-un la Corea del Nord ha sviluppato armi nucleari. Nel 2013, Kim Jong-un annunciò che la Corea del Nord avrebbe adottato una nuova linea strategica nello sviluppo economico, di pari passo con la produzione di armamenti nucleari. Secondo diversi analisti, la Corea del Nord considera il proprio arsenale nucleare un mezzo essenziale per l'autodifesa e non lo utilizzerebbe mai per provocare una guerra nucleare. Ma questa è una teoria che poi si scontra con il personaggio che si considerava onnipotente e che ha degli evidenti segni di squilibrio mentale e questi sono a mio parere le situazioni più preoccupanti e per le quali vale appieno la riflessione di Einstein che pensava proprio in quali mani sarebbe finito il tutto.

“Camminate coi piedi per terra e col cuore abitate in cielo”. Questa espressione di Don Bosco è straordinaria per bellezza, per indicazione autorevole e per concentrazione dell'essenza del cristianesimo. Infatti è un invito a volare alto, a cercare Dio ma senza astrazioni pericolose e che rischiano l'idolatria, ma affrontando con realismo la vita di tutti i giorni che nel suo piccolo ha bisogno di tanti atti di eroismo. In questa espressione emerge anche tutta l'esperienza da pedagogo che lui aveva acquisito nella pluridecennale attività con i ragazzi che hanno bisogno, come lui stesso sosteneva sempre, di indicazioni semplici e dirette comprensibili anche alle persone meno acculturate ma desiderose di indicazioni di vita.



“Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo: il mondo è un cattivo pagatore e paga sempre con l'ingratitudine”. Don Bosco evidentemente conosceva bene le caratteristiche dell'animo umano e soprattutto quanto sia possibile confonderlo con elogi e e lusinghe non rispondenti alla realtà. Perché spesso l'uomo si lascia abbindolare dai riconoscimenti, spesso esagerati e falsi, della propria grandezza, abilità e capacità. In fondo l'inganno deriva dalla frequentissima autostima che ognuno ha di se stesso e della propria capacità di risolvere le cose. Don Bosco, come noto, ha dedicato gran parte della propria vita ai giovani ed è evidente che pronunciando una frase come questa aveva in mente di insegnare ed anche di proteggere i giovani che possono più facilmente cadere in questo tipo di inganni. Splendida l'espressione “ il mondo è un cattivo pagatore” perché rende proprio l'idea del fatto che cerca di comprarti.

Il sapore di Norcia

Nonostante le ridotte dimensioni e il fatto di trovarsi al di fuori delle mete più comuni dei tour operator, il suo nome è conosciuto in tutto il mondo per essere stata il luogo natio di San Benedetto e la culla del suo monachesimo.

Norcia è un luogo dalla doppia anima, dove sacro e profano si uniscono sapientemente (una sapienza tutta italica, di lunga tradizione) per dare piacere allo spirito e alla carne. Oltre che per le bellezze artistiche, sopravvissute quasi per miracolo ai numerosi terremoti, a Norcia si viene sia

insaccati, pecorini, ricotte, tartufi, teste di cinghiale, cosce di maiale e tutte le forme e i colori della trionfale arte locale della “norcineria”. Accanto alle specialità del tagliere, magari sulla stessa piazza, stanno una chiesa soffusa di spiritualità, un oratorio di tempi lontani, un fremito di aldilà.

Dalle chiese affiorano immagini di San Benedetto, il viso dolce di Santa Scolastica, umili Madonne umbre sedute sui troni, Santi tra gli infermi: un mondo di chiostrini, di parole sussurrate, di carne addormentata nell'estasi della beatitudine. Visitiamola insieme. Con la penetrazione della civiltà etrusca nei territori umbri e sabini si è probabilmente diffuso il culto della dea Nortia, la “Nemesi” dei greci, che indica



per conoscere la profonda spiritualità benedettina, oggi rinvigorita dal ritorno di una giovane comunità di monaci americani, sia attratti dalla sua fama gastronomica. Con profusione barocca, degna di una natura morta fiamminga o di una macelleria carraccesca, le botteghe espongono

“buona fortuna”. Da ciò deriva il nome della città. Norcia si trova in Umbria, nell'est, al confine con le Marche, ai piedi dei monti Sibillini e dell'omonimo parco nazionale. E' una cittadina di collina con circa 5.000 abitanti. Nonostante le ridotte dimensioni e nonostante il fatto di trovarsi

al di fuori delle mete più comuni dei tour operator, il suo nome è conosciuto in tutto il mondo per essere stata il luogo natio di San Benedetto e la culla del movimento monastico da lui iniziato. Il nucleo più antico di Norcia è quasi pianeggiante, cosa relativamente insolita tra le città dell'Umbria. E' completamente racchiusa da un intero circuito di mura sopravvissuto intatto dal XIV secolo. Si sono rialzati nonostante molti terremoti, di cui diversi devastanti (1763, 1859, 1979). Dopo il terremoto del 22 agosto 1859, lo Stato Pontificio, di cui allora faceva parte Norcia, impose un severo codice edilizio che vietava le strutture superiori ai tre piani e imponeva l'uso di determinati materiali e tecniche costruttive. Le vestigia romane sono osservabili in tutta la città, in particolare nelle mura di San Lorenzo, la sua più antica chiesa esistente. Su via Umberto è una piccola edicola o cappella d'angolo, detta talvolta tempietto, con affreschi sbiaditi, dipinta da Vanni della Tuccia nel 1354. Di maggiore interesse sono i due archi romanici, densamente scolpiti con raffigurazioni umane e geometriche. Come accennato, il nucleo storico di Norcia è raccolto

entro una cinta muraria del XIII secolo dalla singolare forma a cuore. Lungo il perimetro sono visibili le otto antiche porte della cittadina, che hanno conservato il nome e le caratteristiche di un tempo, ed i torrioni medioevali. Entrando dalla porta Romana, percorrendo l'ottocentesco Corso Sertorio si arriva nella piazza principale, naturalmente dedicata a San Benedetto. Qui, intorno alla statua in suo onore, si affacciano i più importanti edifici della cittadina. Il palazzo Comunale, costruito nel secolo XIII, fu restaurato in varie epoche a causa dei frequenti terremoti. Dell'edificio originario rimane il portico con colonne basse e tozze, mentre la parte superiore ha acquistato l'aspetto attuale dopo il terremoto del 1859. Sul lato destro del palazzo Comunale vi è la basilica di San Benedetto. Presenta una facciata a capanna della fine del sec. XIV in stile gotico con un bel portale a fasci di colonnine, e sorge sopra i ruderi

Un po' di storia

IX-I sec. a.C., estremo lembo settentrionale della Sabina, il territorio di Nursia svolge un ruolo importante come punto d'incontro delle varie etnie del mondo italico. Nursia è assoggettata a Roma nel 290 a.C. III sec. d.C., il Cristianesimo giunge in Umbria con il vescovo di Foligno San Feliciano. Norcia è sede di vescovado e vi nascono nel 480 i Santi gemelli Benedetto e Scolastica. 962, Norcia, che in età longobarda era inglobata al ducato di Spoleto, viene con questo donata da Ottone I al Papa Giovanni XII, entrando così a far parte dello Stato della chiesa. XVI sec., con l'istituzione della Prefettura della Montagna, Norcia ha giurisdizione su una vasta zona, ma sempre sotto il giogo della chiesa. Se alla fine del secolo la città è molto attiva, nel '600 vive una fase di stagnazione. 1703-1730, due terremoti sconvolgono la cittadina, che decade anche dal punto di vista demografico. 1860, con la fine dello Stato della chiesa Norcia è annessa al Regno d'Italia.

di un edificio romano del I-II sec. d.C. identificato, secondo la tradizione, come la casa natale del santo. L'interno, a croce latina, ha subito varie modifiche nel corso dei secoli. Alla fiancata destra della chiesa è stato addossato verso il 1570 il portico delle Misure, con lo scopo di creare una sorta di mercato coperto dei cereali perché in molti paesi e cittadine dell'Italia centrale la chiesa era il riferimento per tutti gli aspetti della vita. La rocca che occupa l'intero lato occidentale della piazza, chiamata Castellina, era una residenza fortificata ad uso dei governatori apostolici. Il progetto dell'edificio, iniziato nel 1554, è del Vignola. Splendidi il portale, il cortile, la scalinata d'accesso al piano superiore. Leggermente defilata rispetto alla piazza, la concattedrale di Santa Maria

Segue nelle pagine successive

Segue... Il sapore di Norcia



pregevole affresco cinquecentesco con l'immagine della Madonna col Bambino e i Santi Benedetto e Scolastica. Degna di nota, in piazza Garibaldi, è la ex-chiesa di San Francesco, uno dei più significativi esempi d'arte gotica della zona, con affreschi interni del XV-XVI secolo. La chiesa, duramente colpita dal terremoto del 1859 e oggi adibita ad usi comunali, è stata ricostruita dai francescani verso il 1385, anno di costruzione del rosone della facciata. Risalendo verso la parte più alta del borgo, lungo via Anicia si trova la chiesa di Sant'Agostino. Conser-

Argentea che ha origini romane, dato che sull'area ora occupata dalla Castellina sorgeva un tempio dedicato alla Dea Fortuna Argentea, convertito nel III secolo d.C. al culto cristiano. I resti dell'antica pieve si possono vedere nei sotterranei della Castellina. L'attuale chiesa fu costruita a metà del millecinquecento in stile rinascimentale, con grandi archi in pietra e cappelle gentilizie. Presenta una semplice facciata a capanna in pietra bianca e un elegante portale con portale ligneo. Il portale laterale è di fattezze gotiche (fine secolo XIV) e proviene dalla demolita pieve. Danneggiata da eventi sismici, fu restaurata in stile neoclassico nel XVIII secolo. L'interno conserva numerose opere d'arte come il crocifisso ligneo di Giovanni Tedesco del 1494, una tela di Giuseppe Paladini (1756) e, nella cappella della Misericordia, il sontuoso altare di Francesco Duquesnoy (1640) e un

va al suo interno altari barocchi in legno, una secentesca cantoria in noce e interessanti affreschi votivi nella controfacciata (secoli XIV-XVI) e nelle pareti laterali (secoli XVI-XVII). Poco distante da via Anicia, in via Umberto, si può ammirare un'interessante edicola votiva: il tempietto. È un piccolo monumento romanico-gotico del 1354. Opera di un artista locale, Vanni della Tuccia, è l'edificio storico meglio conservato e più originale di Norcia. Nel rione di Capolattera, le cui casupole dalla candida facciata sono oggi quasi tutte restaurate, in piazza Palatina è da visitare l'oratorio di Sant'Agostinuccio con il magnifico soffitto ligneo dorato e dipinto e sedili in noce del XVII secolo. Camminando per le vie di Norcia si notano numerosi palazzi gentilizi, costruiti dalle famiglie più facoltose, con interessanti elementi architettonici e capolavori di artigianato che decora-

no portali, balconi e finestre. A differenza di altre città dell'Umbria, nella edilizia civile non predomina la pietra medievale ma l'intonaco e una commistione di stili che si spiega con le vicende sismiche che hanno cambiato più volte il l'aspetto di Norcia. Splendidi sono i balconi settecenteschi in ferro battuto dei palazzi Cipriani e Accica, i portali bugnati dei palazzi Passerini, Coalizzi e Seneca, le scalinate interne e i saloni. La struttura architettonica della Basilica di San Benedetto è tardotrecentesca, (circa 1388). La facciata è a capanna, risale alla fine del XIV secolo, partita da due ordini di lesene a forma di pilastri. La parte superiore della maestosa fronte, arricchita da un bel rosone accompagnato dai simboli dei quattro evangelisti, è il risultato di un restauro eseguito dopo il terremoto del 1859; sulla parte inferiore si nota il portale gotico a fasci di colonne ricco di sculture nella lunetta, ove è raffigurata la Madonna col Bambino tra due angeli, e decorato ai lati da due nicchie con le statue di San Benedetto e Santa Scolastica. La possente abside è poligonale e il campanile, di maestoso impianto, è il risultato di un restauro operato nel 1703 dopo il crollo parziale dell'originale romanico. La fiancata oltre il campanile, in corrispondenza del transetto è rinforzata da una speronatura entro la quale si apre un'edicola con affresco raffigurante la Madonna con Gesù Bambino di pittore ignoto tardogotico, che era stato restaurato nel 1975. Al lato destro dell'edificio è addossata la Loggia dei Mercanti, del XVII secolo, dove si vedono allineati grossi recipienti di pietra, usati nel medioevo come misure per i cereali. L'interno, a croce latina, ha subito varie modifiche nel corso dei secoli, e non segue uno stile ben preciso: elementi romanici, gotici e barocchi si mescolano tra loro, ma l'aspetto attuale si deve essenzialmente ad interventi dei secoli XVII e XVIII sulla struttura gotica, della quale si vede tuttora l'arco trionfale a sesto acuto. Appena dopo l'ingresso, a sinistra, si apre una nicchia con l'unico affresco della chiesa, probabilmente opera di Francesco Sparapane, raffigurante San Giorgio e Santa Barbara e, in alto, sulla lunetta, la Madonna Col Bambino coronata da angeli. Il primo altare di

sinistra è dedicato a San Pietro Damiano, istitutore dell'Ordine detto di San Damiano e della Congregazione della Colomba, creato nell'anno 1058, detto poi de' Celestini, per averlo riformato e ampliato papa Celestino V, ordine ospitato nel monastero di San Benedetto. Sopra il secondo altare di sinistra, dedicato a San Lazzaro, si ammira appunto la Resurrezione di Lazzaro, opera di Michelangelo Carducci. L'abside, ridotta in altezza in seguito al 1703, è impreziosita da un Crocifisso ligneo dei primi del '500, al di sotto del quale c'è un bel coro ligneo proveniente dalla demolita chiesa dell'Annunziata. Proseguendo sul lato destro, s'incontra l'altare dell'Adorazione dei Magi, con tela del XVII secolo. Nella cripta sono visibili i

ruderi di una struttura romana datata intorno al I sec. d.C., un vasto ambiente a pianta quadrangolare

con abside, costruito con la tecnica dell'opera cementizia e dell'opus reticulatum, in cui si riconoscono le fondamentazioni e parte dell'alzato di un edificio di carattere pubblico, probabilmente la basilica del municipium romano, anche se la tradizione orale identifica i resti con la casa natale dei santi gemelli. La cripta è

divisa in tre navate: le due laterali di più ridotte dimensioni rispetto alla centrale, sormontata, tra l'altro, da una volta a sesto ribassato, la quale sembra ricongiungersi anche ad una quarta navata distrutta.

La regola di San Benedetto

I due cardini della vita comunitaria sono il concetto di *stabilitas loci* (l'obbligo di risiedere per tutta la vita nello stesso monastero contro il vagabondaggio allora piuttosto diffuso di monaci più o meno "sospetti") e la *conversatio*, cioè la buona condotta morale, la carità reciproca e l'obbedienza all'abate, il "padre amoroso" (il nome deriva proprio dal siriano abba, "padre") mai chiamato superiore, e cardine di una famiglia ben ordinata che scandisce il tempo nelle varie occupazioni della giornata durante la quale la preghiera e il lavoro si alternano nel segno del motto *ora et labora* ("prega e lavora"), con il sostegno della *lectio divina*, cioè la meditazione della Parola di Dio.

La meraviglia delle isole Filippine

Il meno asiatico dei paesi di quel continente, con una storia antica poco conosciuta ma centro di tante vicende importanti nel novecento. Visitarle è interessante e soprattutto meraviglioso per le bellezze naturali.

Quando si parla di "Asia" si parla davvero di un continente grandissimo, il più grande del mondo, che contiene tanti diversi paesi, con paesaggi e culture davvero molto diversi fra loro. Pensate che le super tropicali Filippine si trovano nel medesimo continente della Siberia! E quanto possono essere diverse Cina e Turchia? E se comparassimo la natura rigogliosa del Borneo con i paesaggi desertici dei paesi del Medio-Oriente? Le Filippine sono un arcipelago di 7641 isole. Anche tali isole sono spesso diverse fra loro in termini di dimensione e paesaggio. Luzon, l'isola dove si trova la capitale Manila, è la 15ma isola più grande del mondo. Al contrario, molte isole vicine sono piccolissime. La famosissima isola di Boracay è grande solo 10,3 chilometri quadrati. La parte di Asia dove si trovano le Filippine è generalmente definita "Sud-Est Asiatico". Sud-Est Asiatico è un'espressione geografica utilizzata per identificare le regioni localizzate a est dell'India, a sud della Cina e a Nord dell'Australia e dell'Oceania. L'area è caratterizzata da un clima tropicale ed equatoriale ed è peraltro l'unica parte dell'Asia che è localizzata nell'emisfero meridionale. Le Filippine si trovano appena al di sotto del Tropico del Cancro, che passa da Taiwan ed è localizzato più o meno a 400 chilometri dal punto più a nord delle coste filippine. Quindi, le Filippine sono precisamente un paese "sub-tropicale", con una lunga estensione da Nord a Sud. La temperatura è alta dappertutto, tuttavia si può sentire una sensibile differenza di potenza dei raggi solari se ci si trova nella parte più a nord del paese rispetto alla regione meridionale. Le Filippine non hanno propriamente dei "vicini" in quanto sono composte solo da isole e non hanno confini su terra emersa con altri paesi. Cina, Hong Kong e Taiwan sono piuttosto vicini e la loro passata influenza culturale è visibile in tutto il paese, in particolare nelle province settentrionali. Allo stesso tempo, la regione meridionale del Mindanao condivide chiaramente tratti culturali con le più vicine Malesia e Indonesia. La posizione geografica delle Filippine ha certamente avuto un ruolo importante sulle sue caratteristiche culturali. La storia delle Filippine si crede sia antichissima ovvero iniziata circa 30.000 anni fa con l'arrivo dell'Homo sapiens sulle isole. Però se ne conosce molto poco anche perché il primo europeo però che visitò questo incredibile arcipelago fu Ferdinando Magellano nel 1521. La colonizzazione spagnola iniziò con l'arrivo della spedizione di Miguel López de Legazpi nel 1565 e con un insediamento permanente sulla

isola di Cebu, una delle più centrali dell'arcipelago. Altri insediamenti vennero creati verso nord quando venne raggiunta la baia di Manila sull'isola di Luzon. Sull'isola di Luzon fondarono la nuova città di Manila dando inizio all'era coloniale spagnola sulle isole che durò per più di tre secoli. Il nome "Filippine" fu imposto all'arcipelago dall'esploratore spagnolo Ruy López de Villalobos in onore dell'allora Principe Filippo, successivamente Re Filippo II di Spagna dal 1556 al 1598: l'esploratore, durante la spedizione che lo portò in quelle terre fra il 1542 e il 1546, chiamò Las Islas Filipinas le sole isole di Leyte e di Samar, nome che poi venne esteso nella sua forma Filipinas all'intero arcipelago. Gli spagnoli portarono l'unificazione politica dell'arcipelago precedentemente costituito da isole indipendenti, dando vita così a quella comunità che più tardi sarebbe diventata le Filippine. Introdussero elementi della civiltà occidentale, come un codice di diritto, la stampa e il calendario. Le Filippine furono dominate come un territorio della Nuova Spagna dal 1565 al 1821, e in seguito amministrate direttamente da Madrid. Durante il periodo spagnolo vennero fondate numerose città, vennero costruite infrastrutture, vennero introdotte nuove colture e bestiame e il commercio divenne fiorente. I missionari spagnoli

convertirono la maggior parte della popolazione al Cristianesimo e ancora oggi è uno dei paesi asiatici a maggioranza cattolica. Vennero fondate scuole, università e ospedali in tutto il Paese. La rivoluzione filippina contro la Spagna ebbe inizio nel mese di aprile del 1896 e culminò due anni più tardi con una proclamazione d'indipendenza e la costituzione della Prima Repubblica delle Filippine. Tuttavia con il Trattato di Parigi del 1898, che pose fine alla Guerra ispano-americana il controllo delle Filippine passò agli Stati Uniti. L'accordo non venne riconosciuto dal governo filippino che il 2 giugno 1899 dichiarò guerra agli Stati Uniti. La Guerra filippino-americana causò ingenti perdite umane ai filippini. Il leader filippino Emilio



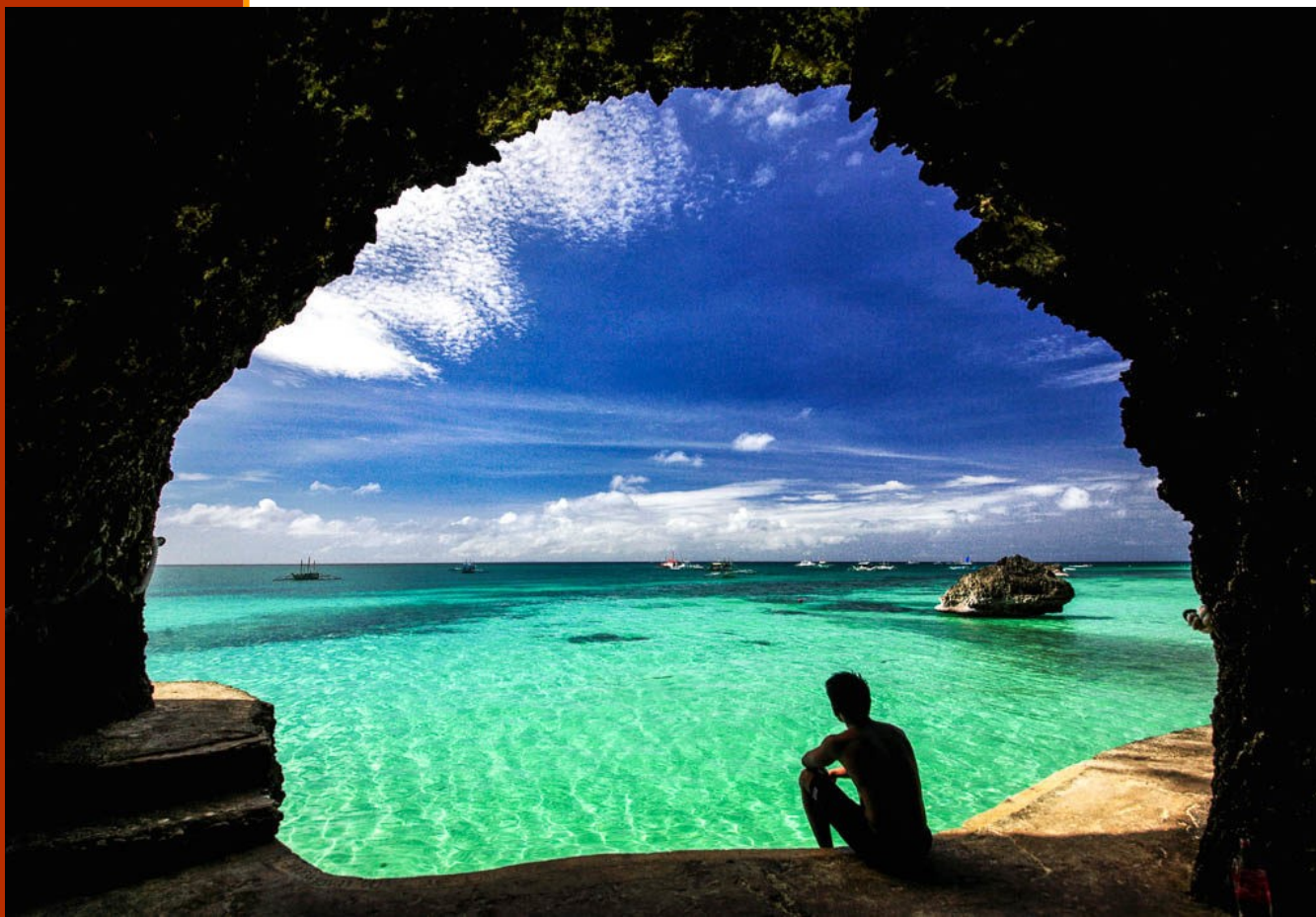
Aguinaldo fu catturato nel 1901 e il governo degli Stati Uniti dichiarò il conflitto ufficialmente concluso nel 1902. I leader filippini, per la maggior parte, ammisero la vittoria degli americani, ma le ostilità continuarono fino al 1913. La dominazione coloniale americana delle Filippine iniziò nel 1905, ponendo forti limiti al governo locale. Una parziale autonomia venne concessa nel 1935, preparatoria di una piena indipendenza prevista dagli Stati Uniti per il 1946. Ma i lavori preparatori per la piena sovranità vennero interrotti dall'occupazione giapponese delle isole durante la Seconda guerra mondiale. Curiosamente furono proprio le

Segue nelle pagine successive

Segue...La meraviglia delle isole Filippine

Un'altra inestimabile ricchezza del Paese è il suo ambiente umano: le persone, i filippini, sono ospitali e gentili, sempre sorridenti e amanti del ballo e del canto.

truppe americane a liberare le Filippine dai giapponesi che da ex avversari e colonizzatori divennero i liberatori. Con una promettente economia nel periodo post-bellico le Filippine, sul finire degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta registrarono l'aumento dell'attivismo studentesco e disordini civili contro il presidente Ferdinand Marcos, che fu costretto a dichiarare la legge marziale nel 1972. Grazie agli stretti legami con gli Stati Uniti, il Presidente Marcos ne ottenne il sostegno e ciò rese possibile lo sviluppo infrastrutturale ed economico del paese. La rivoluzione del 1986, tuttavia, portò all'abbandono della scena politica ed al conseguente esilio di Marcos che abbandonò Manila a bordo di un elicottero militare e arrivò infine alle Hawaii, dove rimase fino alla sua morte. Si assistette al ritorno di un regime apparentemente democratico, ma contraddistinto da un elevatissimo tasso di corruzione e dal dilagare della delinquenza. Questi luoghi lontani dal mondo occidentale e poco conosciuti fino agli inizi del novecento, sono tra i posti più belli del mondo dal punto di vista naturalistico. Composte da oltre 7000 isole, le Filippine sono un variegato arcipelago ricco di splendide spiagge di sabbia fine e bianchissima accarezzate da acque cristalline, foreste, colline, risaie e montagne. Chi raggiunge il Paese lo fa per potersi immergere completamente nella natura, considerata una delle attrazioni principali di questo Stato ancora poco conosciuto dal turismo di massa e in



grado di offrire esperienze uniche. L'isola più settentrionale dell'arcipelago è Luzon, famosa per le montagne, i litorali e il mare turchese. Non solo. Perché l'isola ospita Manila, la capitale delle Filippine. In questa grande area metropolitana, di ben 13 milioni di abitanti, si può cogliere la vera essenza del Paese, a patto di visitare i luoghi giusti. La vita nelle città è molto caotica e molto vissuta per strada in chiave popolare. Con fre-



quenza si incontrano orchestre nelle piazze che fanno ballare la gente che si diverte in maniera semplice. Contrariamente ai luoghi di natura, a Manila e nelle altre città, il traffico è infernale e molto vivace anche in termini di colori. In particolare i trasporti pubblici sono molto particolari. Per esempio i taxi vanno da piccoli veicoli che sono delle moto attrezzate come quella nella figura a fianco a grandi veicoli, chiamati jeepney, vedi figura in basso. Questi particolari veicoli, ricavati da vecchi veicoli militari, sono noti per le sue decorazioni e colorazioni: i numerosi accessori aggiuntivi ne fanno infatti un mezzo di trasporto senza eguali,



aspetto che lo ha reso un simbolo della cultura e arte delle Filippine. Coloro che vogliono rilassarsi su una spiaggia dorata possono dirigersi verso le Visayas, l'arcipelago centrale, ed hanno l'imbarazzo della scelta.

I nazisti in Tibet

Ogni volta che trovo traccia di una vicenda sconosciuta e curiosa, mi appassiono perché, al di là del giudizio di merito sulla specifica vicenda, spesso ti aiuta a capire nuove sfaccettature dell'animo umano. Questa vale la pena conoscerla per l'originalità e i mille risvolti storici.

Pur non avendo mai avuto alcuna simpatia per il nazismo, ho sempre avuto la curiosità di capire la filosofia di base di quel fenomeno storico. Di capirne le origine, il motivo di tanto odio e scoprirne alcuni dettagli spesso poco noti. E così quando mi sono imbattuto in questa vicenda della presenza nazista in Tibet, ho cercato di saperne di più. Nel 1935 il capo delle SS naziste Heinrich Himmler creò l'Ahnenerbe, un'unità che aveva il preciso scopo di propagandare e confermare scientificamente le teorie razziste del regime nazista. In particolare, gli accademici arruolati avevano il compito di scovare le tracce della civiltà superiore che aveva vissuto nella leggendaria città di Atlantide, da cui secondo i nazisti discendeva la razza ariana. Secondo una teoria molto in voga allora, Atlantide – che si sarebbe trovata in un punto imprecisato in mezzo all'Oceano Atlantico – sarebbe affondata dopo essere stata colpita da un fulmine, e in seguito alcuni suoi abitanti avrebbero trovato riparo sulle montagne dell'Himalaya. Questa convinzione era così radicata che tre anni dopo la creazione dell'Ahnenerbe, Himmler mandò cinque uomini in Tibet per scoprire esattamente quali tracce rimanessero degli abitanti ariani di Atlantide, e in che modo si fossero mescolati con le popolazioni locali. La spedizione, che doveva rimanere segreta, durò circa un anno e vi parteciparono tra gli altri uno zoologo con la passione per la caccia e un antropologo. Come ha raccontato il giornalista indiano Vaibhav Purandare, autore del libro *Hitler and India*, Hitler odiava la popolazione indiana. Era convinto che intorno al 400 d.C. gli ariani fossero migrati da nord, dal Tibet appunto, e gli indiani si fossero mescolati a loro corrompendone la purezza. Per Hitler, questa vicenda – che peraltro non era sostenuta da nessuna prova – costituiva un vero e proprio crimine, e perciò insultava frequentemente l'India e gli indiani nei suoi scritti e nei suoi discorsi pubblici. Nonostante questo, per l'Ahnenerbe valeva la pena andare a cercare le tracce della razza ariana da quelle parti. Nel 1938 organizzò la spedizione, a cui parteciparono cinque uomini tedeschi. Purandare scrive che tra loro se ne distinsero soprattutto due. Uno era Ernst Schaefer, zoologo di 28 anni, che era stato due volte nella zona di confine tra India, Cina e Tibet. Era un grande appassionato di caccia, anche se questa sua passione lo aveva portato a uccidere la moglie accidentalmente, scivolando mentre stava per sparare a un'anatra e sbagliando mira (il fatto avvenne circa due mesi prima che la spedizione partisse, ma Schaefer non ritenne che fosse un buon motivo per non farne parte). L'altro era



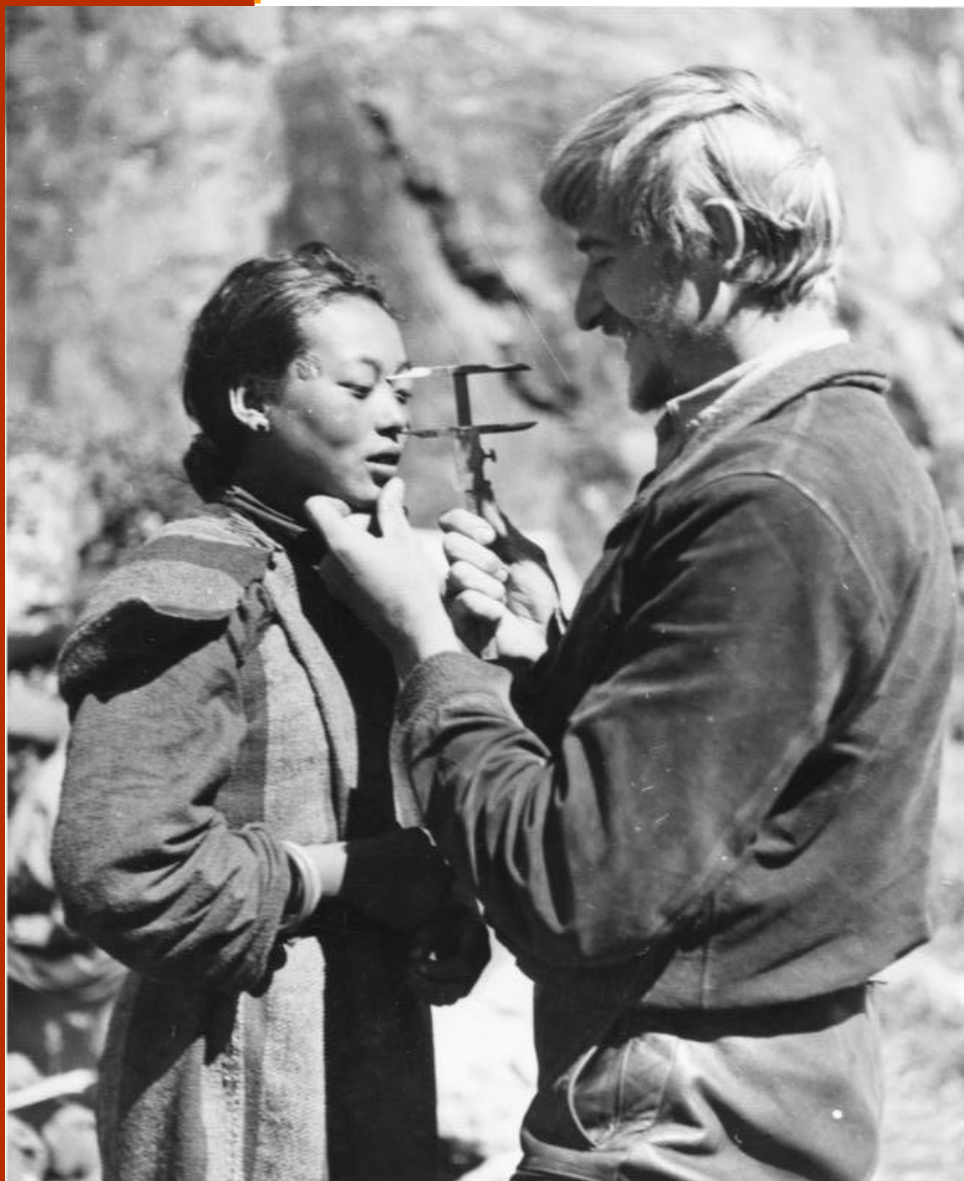
I membri della spedizione con alcuni dignitari tibetani a Lhasa

Bruno Beger, membro delle SS dal 1935 e antropologo. Il suo compito era quello di raccogliere dati anatomici delle persone che avrebbero incontrato per rilevare le «proporzioni, le origini, l'importanza e lo sviluppo della razza nordica» in Tibet. Anche se non era ancora iniziata la Seconda guerra mondiale, i rapporti tra i paesi europei non erano propriamente distesi. In particolare il Regno Unito, che all'epoca controllava l'India, guardava con sospetto l'arrivo di questi scienziati tedeschi, temendo che fossero spie, ipotesi avanzata anche dal giornale Times of India, che scrisse più volte della spedizione. A maggio del 1938 i cinque sbarcarono nello Sri Lanka, e poi entrarono in India proseguendo verso Calcutta e poi verso nord-ovest, nello stato indiano del Sikkim. Lungo il percorso incontrarono qualche difficoltà con i funzionari politici britannici, ma alla fine dell'anno riuscirono a raggiungere il Tibet, anche perché i britannici stavano portando avanti la politica nota come appeasement, cioè il tentativo, poi rivelatosi clamorosamente fallimentare, di mantenere un atteggiamento conciliante con la Germania nazista al fine di evitare conflitti militari. Da Londra, quindi, arrivò l'ordine diretto di non ostacolare la spedizione, nonostante le preoccupazioni. Pochi anni

prima era morto il Dalai Lama, massima autorità religiosa e politica del buddismo tibetano, perciò il regno tibetano, che in quegli anni era indipendente anche se costantemente minacciato dalla Cina, era guidato da un nuovo Dalai Lama di 3 anni e da un reggente. Purandare racconta che le autorità tibetane, forse per via della transizione politica in atto, trattarono eccezionalmente bene i tedeschi. Questi peraltro si imbattono di frequente nella svastica, un simbolo molto usato nei paesi buddisti e induisti e diffusissimo in Tibet, con connotazioni ovviamente diverse da quelle naziste. Nel corso della sua permanenza, per esempio, Beger ebbe rapporti molto pacifici con i tibetani, e in qualche caso svolse anche le funzioni di medico. Nel frattempo, però, misurò i crani e le caratteristiche fisiche di centinaia di persone, rilevando i calchi delle teste, dei volti, delle mani e delle orecchie, raccogliendo impronte digitali e manuali e scattando circa 2.000 fotografie. Per quello che se ne sa, è improbabile che i tibetani fossero a conoscenza dello scopo di quelle misurazioni.

Segue nelle pagine successive

Segue...I nazisti in Tibet



Una curiosa immagine di uno dei membri della spedizione intento in una delle sue misurazioni somatiche.

Nel 1939 iniziò la guerra e la spedizione dei cinque fu bruscamente interrotta. Furono fatti rimpatriare, e quando il loro aereo atterrò a Berlino li accolse Himmler in persona. Tutto il materiale raccolto venne studiato negli anni successivi, e Schaefer fece anche in tempo a pubblicare alcuni libri sulle ricerche effettuate. Nel 1945 la Germania si arrese e, durante l'invasione degli Alleati americani, inglesi e russi, la maggior parte del materiale che

conteneva i risultati delle ricerche andò distrutto. Negli anni successivi l'oblio che subirono certi aspetti vergognosi del nazismo ha fatto sì che nessuno cercasse di ricostruire a quali conclusioni fossero arrivati i cinque scienziati nazisti. Si racconta, ma non c'è testimonianza alcuna di valore storico, che questa spedizione fu anche l'occasione per fare esperimenti genetici dei quali i medici nazisti erano grandi fautori e presumibilmente grandi esperti. Questi elementi che vi ho voluto offrire portano ad alcune riflessioni. La prima è l'insistenza di alcuni regimi dittatoriali a ricercare nel passato collegamenti e fondamenti per le proprie teorie. Collegamenti quasi sempre inesistenti ma che curiosamente spesso affasciano il popolo più ognorante. La seconda è legata alla grande distanza tra Germa-

nia e Tibet come pure alla grande differenza storica e culturale tra i due paesi, a conferma che il nazismo cercava anche legami esotici per apparire più interessante e più universale. Infine un pensiero ai componenti la spedizione, ovvero degli scienziati che evidentemente ben poco pensavano alla moralità del loro ruolo ma solamente alla speranza di un successo personale che avesse eco in tutto il mondo.

La condizione storica del Tibet in quel periodo

Il Tibet aveva vissuto una lunga serie di tentativi di annessione da parte dei cinesi e di tentativi falliti da parte dei britannici di impedire queste aggressioni o di proteggere il Tibet. Sotto Stalin, l'Unione Sovietica stava severamente perseguitando il Buddhismo, particolarmente la forma tibetana che era praticata dai Mongoli all'interno dei suoi confini e nel suo stato satellite, la Repubblica Popolare di Mongolia (Mongolia Esterna). Al contrario, il Giappone stava sostenendo il Buddhismo tibetano nella Mongolia Interna, che aveva annesso come parte di Manchukuo, il suo stato fantoccio in Manciuria. Affermando che il Giappone fosse Shambhala, il Governo Imperiale stava cercando di conquistare il sostegno dei mongoli sotto il suo controllo a favore di un'invasione della Mongolia Esterna e della Siberia, per poter creare una confederazione pan-mongola sotto la protezione giapponese.

Il governo tibetano stava vagliando la possibilità di ottenere anch'esso protezione dal Giappone, a fronte della situazione instabile. Il Giappone e la Germania avevano firmato un Patto Anti-Comintern nel 1936, dichiarando la loro comune ostilità nei confronti della diffusione del comunismo internazionale. L'invito per la visita di una delegazione ufficiale della Germania nazista fu inviato in questo contesto. Nell'Agosto 1939, poco dopo la spedizione tedesca in Tibet, Hitler ruppe il patto con il Giappone e firmò il Patto Nazi-Sovietico. A settembre, i sovietici sconfissero i giapponesi che avevano invaso la Mongolia Esterna a maggio. Di conseguenza, nulla si è mai materializzato dai contatti giapponesi e tedeschi con il governo tibetano.

Come prima fatto cenno, i tedeschi trovarono nel corso della spedizione il simbolo della svastica a cui loro però attribuivano ben altro significato. Ma qual è la storia di questo simbolo?

La Swastika è un antico simbolo indiano di fortuna immutabile. "Swastika" è una anglicizzazione del termine sanscrito svastika, che significa benessere o buona fortuna. Utilizzato da migliaia di anni dagli induisti, dai buddhisti e dai gianisti, si diffuse anche in Tibet.

La swastika è apparsa anche in molte altre culture antiche del mondo. Per esempio, la sua variante antioraria, adottata dai nazisti, è anche la lettera "G" nella scrittura runica medievale dell'Europa settentrionale. I Massoni assunsero questa lettera come un simbolo importante, poiché "G" poteva simbolizzare Dio [God, n.d.T], il Grande Architetto dell'Universo oppure Geometria.

La swastika è anche un simbolo tradizionale dell'antico dio norvegese del Tuono e della Potenza (Scandinavo: Thor, Tedesco: Donner, Baltico: Perkunas). A causa della sua associazione con il Dio del Tuono, sia i lettoni che i finlandesi adottarono la swastika come insegna dei loro corpi di aeronautica militare quando acquisirono l'indipendenza a seguito della Prima Guerra Mondiale.

Quante discussioni sull'orsa assassina

Una vicenda drammatica che rischia di trasformarsi in una farsa ricca di fiumi di parole che sembrano fuori dal mondo e fanno innervosire chi vorrebbe maggior serietà.

"È assolutamente verosimile che vi sia stata una violenta e prolungata azione aggressiva dell'animale selvatico nei confronti dell'uomo come dimostrerebbero le gravi ferite e le tracce ematiche sparse per decine di metri". È quanto scritto nella relazione del Corpo forestale trentino in merito all'aggressione mortale attribuita, per il momento, all'orsa 'Jj4' nei confronti del 26enne Andrea Papi avvenuta nel pomeriggio del 5 aprile scorso nei boschi di Caldes in Val di Sole in Trentino. Questa è la sintesi della ricostruzione di quanto accaduto. Non c'è dubbio che si tratta di un fatto gravissimo e che non si può trascurare il fatto che possa riaccadere. Ma la vicenda merita qualche approfondimento innanzitutto riguardo alla dimensione del fenomeno. Il numero degli orsi bruni presenti in Trentino sono tra 100 e 110 e circa l'85% è schedato. Un numero esatto non c'è ancora perché dipenderà molto dalla nuove cucciolate. L'ultimo rapporto annuale "Grandi carnivori" è riferito al 2021 quello riferito allo scorso anno, è atteso nelle prossime settimane. Il monitoraggio dell'orso in Trentino viene eseguito dalla Provincia Autonoma in maniera continuativa dagli anni '70 quando la presenza dell'orso era ancora consistente. A metà degli anni '90 il numero di esemplari era calato a tre orsi maschi in età avanzata. Di qui il via al progetto di ripopolazione denominato 'Life Ursus'. Dal 2002 il monitoraggio, oltre al videocontrollo automatico viene fatto anche a livello genetico con la raccolta di campioni organici, peli, escrementi, urina, saliva e tessuti. Pur essendo un fenomeno molto raro, ogni volta che un orso attacca un uomo si torna a parlare di quanto siano frequenti questi episodi. Innanzitutto va chiarito che la probabilità di venire attaccati da un orso è molto bassa. Secondo il National Park Service statunitense è pari a 1 su 2,1 milioni. In altre parole, è più probabile venire uccisi da un ape che da un orso. Eppure, nonostante questa piccola probabilità, si registrano comunque delle aggressioni. Alle volte con esiti tragici. Nel mondo, le ultime stime riportano circa 40 aggressioni all'anno. Un secondo approfondimento riguarda le reazioni che ci sono state a questo drammatico episodio, reazioni che hanno portato quasi alla creazione di due fazioni. Da un lato la posizione che ha ribadito il presidente della Provincia di Trento Maurizio Fugatti che ritiene che la convivenza sia impossibile. Fugatti non si muove di un millimetro dalla sua posizione. Dopo il doppio stop del Tar ai due decreti firmati da lui per uccidere l'orsa Jj4 e l'orso Mj5, Fugatti non cambia idea e continua a predicare l'idea di aprire una "caccia" all'orso, per decimare la popolazione di questi mammiferi nelle valli trentine. Questo



atteggiamento sembra essere esagerato rispetto ad un solo seppur gravissimo episodio. La posizione invece garantista per gli animali è sintetizzabile nella posizione del WWF il quale auspica che la Provincia Autonoma di Trento riprenda un percorso fondato sulla promozione della convivenza, partendo dalla conoscenza e non dai pregiudizi. L'espansione della popolazione di orso in Trentino e sull'arco alpino necessita di essere ulteriormente consolidata, ma questo processo è possibile solo lavorando nella direzione di una gestione equilibrata, senza il ricorso ad abbattimenti "facili". Comunicazione e sensibilizzazione sui corretti comportamenti da adottare in montagna e la liberalizzazione dello spray al peperoncino anti-orso, considerato ancora illegale in Italia, e che invece ha dimostrato la sua efficacia in Nord America, sono tutte opzioni incruente e auspicabili, che possono aiutare a costruire una coesistenza reale e ad evitare episodi simili in prospettiva futura. Anche questo atteggiamento mi sembra esagerato e più giusto in linea teorica che all'atto pratico. Non capisco perché non si possa andare verso una soluzione più pratica ovvero non ammazzare gli animali ma trovare un modo e un luogo dove farli vivere in libertà ma senza la possibilità di avvicinarsi all'uomo. Si tratterebbe di creare delle riserve controllate dove il rapporto tra gli uomini e gli animali potrebbe essere governato come si fa negli zoo-safari. Esperienza quest'ultima ormai consolidata e in uso da tempo anche in Italia. A margine qualche ulteriore riflessione. Ho ascoltato più di un dibattito televisivo sull'argomento e non ho potuto non rilevare una certa follia nella discussione; qualcuno vuole uccidere l'animale quasi fosse una condanna da infliggere, qualcuno lo difende neanche fosse un essere umano. Il fatto poi che rispetto all'ordinanza della provincia di uccidere l'animale, ci siano stati ben due ricorsi al TAR, mi sembra una farsa da commedia dell'arte. Dovremmo ritrovare un po' di equilibrio nei giudizi e nelle proposte e forse bisognerebbe dare meno spazio a dibattiti di questo genere che sono spesso chiacchiere in libertà anche distraenti da tanti problemi più seri.

L'angolo
dell'
attualità

Ponti e viadotti che crollano

Le tragedie non vanno dimenticate ma devono richiamare l'attenzione verso il senso più profondo di ogni comunità che desideri avere una vita collettiva, civilmente organizzata con il primato dell'uomo sull'economia.

Questo che vedete nell'immagine è ciò che rimane del viadotto Ortiano 2 in provincia di Cosenza, costruito appena nove anni fa e sbriciolatosi come un cracker dopo una giornata di pioggia. Il viadotto calabrese fa parte di una strada la cui costruzione ha avuto inizio intorno al

cennato, ha oltre trent'anni di storia alle spalle tra cantieri infiniti e che non è mai stata completamente consegnata. La vicenda è abbastanza indicativa del lavoro che ci sia da fare in Calabria per garantire la sicurezza dei cittadini nei loro spostamenti, soprattutto nelle aree interne



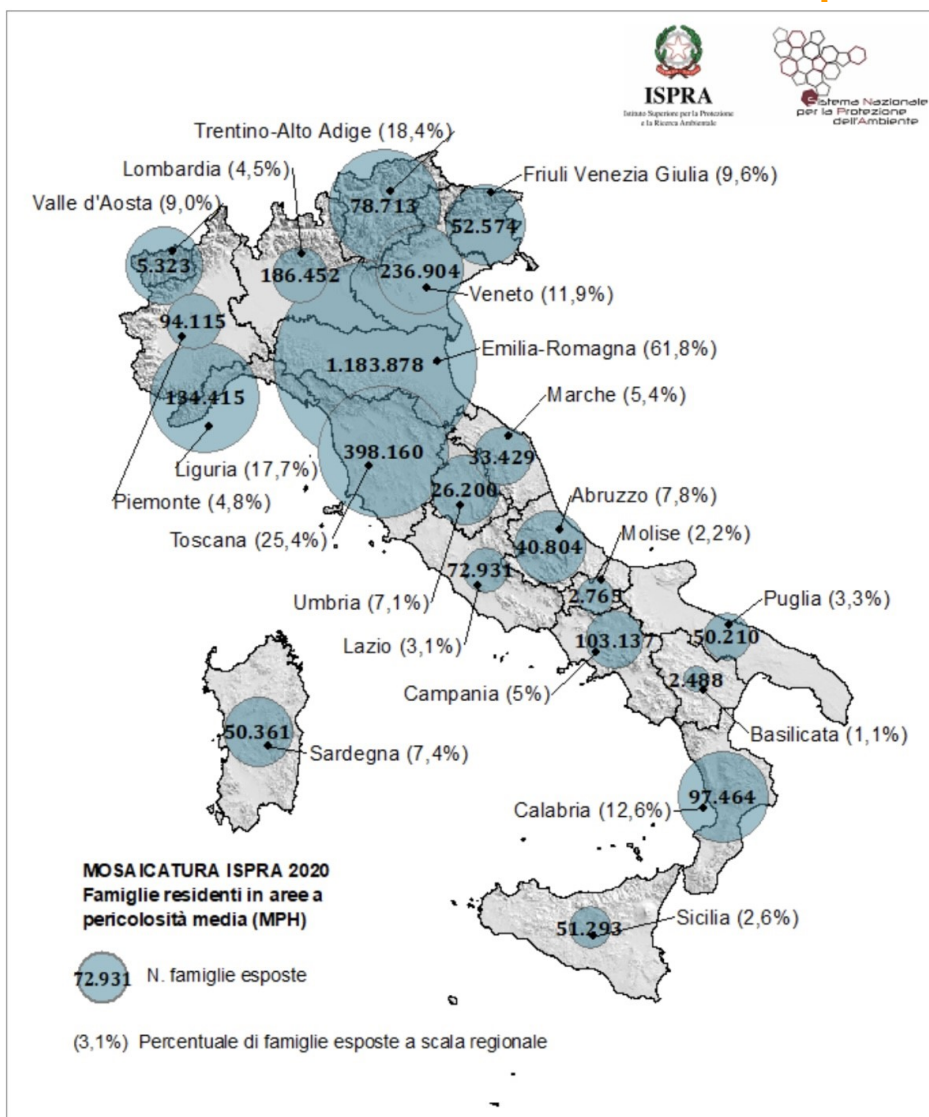
1970 e non conosce ancora la fine, pur più anguste come quella silana. Ma la situazione non è poi molto diversa in tante altre regioni italiane. Da un capo all'altro della Penisola, sono almeno 1.900 i ponti, sui 61mila osservati, con "altissimi rischi strutturali". Più del 50% dei ponti nazionali della Sila alla costa ionica costentina. Un'opera che, come prima ac-

una media nei Paesi del G7 che si attesta

fra i 20 e i 30 anni. Per esempio, solamente in Lombardia 18 ponti necessitano di urgente riclassificazione e manutenzione straordinaria, mentre altri 113 hanno bisogno di verifiche e monitoraggi finalizzati a interventi di manutenzione straordinaria. E quanto sia importante la manutenzione da fare soprattutto in termini di prevenzione; dello hanno ben capito anche i non addetti ai lavori dopo la tragedia del viadotto Morandi a Genova. Ma perché ci si trova in questa situazione? Non c'è dubbio che la già citata età media dell'infrastruttura incide e rende ancora più importanti le attività di controllo, monitoraggio e manutenzione straordinaria. A controprova di ciò vi è la testimonianza molto più positiva dei ponti ferroviari per i quali fenomeni di crollo sono un fenomeno quasi inesistente, e questo grazie ad un più consolidata tradizione di controlli e verifiche

di settore. Ma c'è un altro aspetto a mio modo di vedere ancora più importante e generalizzato: la prevenzione dei dissesti idrogeologici, attività che può essere decisiva anche in casi diversi dai ponti stradali. E ciò che è appena accaduto in Emilia Romagna rafforza il convincimento di tale necessità. Nell'immagine a destra la situazione delle famiglie italiane esposte a rischi idrogeologici. Tornando alla foto, c'è comunque da dire che contiene una buona notizia: sul viadotto spezzettato non c'era nessun autoveicolo. E non c'era perché un funzionario dell'Anas, fuitato il pericolo, ha preso la decisione di chiudere quel tratto di strada al traffico due ore prima del patatrac. Si è trattato di un atteggiamento che denuncia la competenza della persona, il suo senso di responsabilità e la sua autonomia di pensiero e di comportamento. Non oso pensare, se non fosse accaduto nulla, quanti insulti gli sarebbero arrivati specie via web. Queste sono quelle occasioni attraverso le quali si evidenzia l'importanza dell'amministrazione pubblica purchè competente ed efficiente. E' evidente che c'è molto lavoro da fare soprattutto in termini di prevenzione; devono fare di più le Regioni, specie alcune, e lo Stato deve destinare maggiori risorse finanziarie anche a costo di limitare alcuni investimenti in nuove opere. Le tragedie e i crolli non vanno dimenticati ma devono richiamare l'attenzione verso il senso più profondo di ogni comunità che desidera avere una vita collettiva, civilmente organizzata: il primato dell'uomo sull'economia; la fiducia reciproca; la competenza e l'onestà come requisiti essenziali della divisione sociale dei compiti.

di settore. Ma c'è un altro aspetto a mio modo di vedere ancora più importante e generalizzato: la prevenzione dei dissesti idrogeologici, attività che può essere decisiva anche in casi diversi dai ponti stradali. E ciò che è appena accaduto in Emilia Romagna rafforza il convincimento di tale necessità. Nell'immagine a destra la situazione delle famiglie italiane esposte a rischi idrogeologici. Tornando alla foto, c'è comunque da dire che contiene una buona notizia: sul viadotto spezzettato non c'era nessun autoveicolo. E non c'era perché un funzionario dell'Anas, fuitato il pericolo, ha preso la decisione di chiudere quel tratto di strada al traffico due ore prima del patatrac. Si è trattato di un atteggiamento che denuncia la competenza della persona, il suo senso di responsabilità e la sua autonomia di pensiero e di comportamento. Non oso pensare, se non



L'angolo della musica

Ottanta anni fa nascevano....

Uno estroverso, l'altro che sembrava quasi volersi nascondere. Dalla e Battisti, i due Lucio, non potevano essere più diversi. Grandi artisti, ambedue amatissimi, le loro canzoni sono sempre attuali. Ma tra loro non hanno avuto contatti e non hanno mai cantato insieme

Il 4 e il 5 marzo i due Lucio, Dalla e Battisti, avrebbero compiuto ottant'anni. Nati l'uno a Bologna, l'altro a Poggio Bustone, in provincia di Rieti, hanno contribuito a riportare la poesia nella canzone, dimostrando che non era solo questione di musica francese, dai trovatori a Brel e a Brassens, o di Bob Dylan e di radici folk e blues. Anche perché in Italia quella fusione c'è sempre stata, fin dai tempi di Dante, e pure prima. E' difficile immaginare due personalità così diverse, oserei dire opposte nel modo di concepire l'arte ma anche di vivere la vita. Uno fu un artista pubblico, visse il successo in mezzo alla gente, nella sua Bologna era ovunque. L'altro, dopo i trionfi artistici e commerciali, decise di sottrarsi totalmente al suo pubblico e ai riflettori. Dalla fu un artista pubblico, anche in senso fisico; era un uomo gioioso, forse un eterno bambino e viveva in simbiosi con il suo habitat ovvero la città di Bologna che era affettuosa con lui, andava allo stadio, seguiva il basket, era spesso sotto i portici e partecipava alla vita notturna ma non quella dei locali e dei vip ma quella degli ultimi, dei diseredati e di quelli che dormivano per strada. E nelle strade come nelle piazze lui si fermava a parlare con tutti, di ascoltare per la sua innata curiosità del mistero della vita. Non è infatti un caso che alcune sue famose canzoni traggono chiaramente spunto da questo; in particolare "Piazza grande" e "Come è profondo il mare". Battisti fu amato e popolare come Dalla, ma in maniera opposta perché lui aveva totalmente un taglio di persona diversa, sicuramente più introverso; sembrava volesse vivere appartato e che dopo un grande successo o un immenso applauso, volesse sparire e non avere una vita pubblica vivace. Battisti, sebbene popolarissimo, sembrava seminascosto in una nuvola di mistero. A differenza di Dalla parlava solamente con la sua musica e con le sue canzoni, mentre l'autore bolognese ci metteva il fisico, l'ironia. Questo atteggiamento di Battisti poteva essere scambiato per alteziosità, ma non era affatto così; essendo originario di un piccolo paese dalla vita molto semplice, non aveva assolutamente sovrastrutture ma eventualmente aveva una forma di timidezza verso la grande metropoli e le luci della ribalta. Inoltre viene raccontato dai suoi amici che nel privato invece amava scherzare ed essere di compagnia. Tutte queste differenze si rilevano facilmente anche nella loro produzione artistica. Innanzitutto perché la loro attività era molto diversa. Battisti era un creatore di musica, prolifico



In occasione dell' 80esimo anniversario dalla nascita di Lucio Dalla e Lucio Battisti, Sony Music ha inaugurato ieri, giovedì 9 marzo, sulla facciata del suo quartier generale milanese l'opera dell'illustratore Matteo Berton dedicata alle due leggende della musica italiana. "Lavorare all'illustrazione per l'ottantesimo anniversario della nascita di Battisti e Dalla è stata una grande opportunità per riscoprire il legame che ho con queste due icone della musica italiana. Ognuno di noi ha sicuramente un ricordo legato ad una delle loro canzoni, per me erano diversi, il più vecchio forse è quello di mamma e suoi dischi di Battisti ma anche la prima volta che ho sentito "Com'è profondo il mare" e le nottate passate a suonare le loro canzoni alla chitarra.

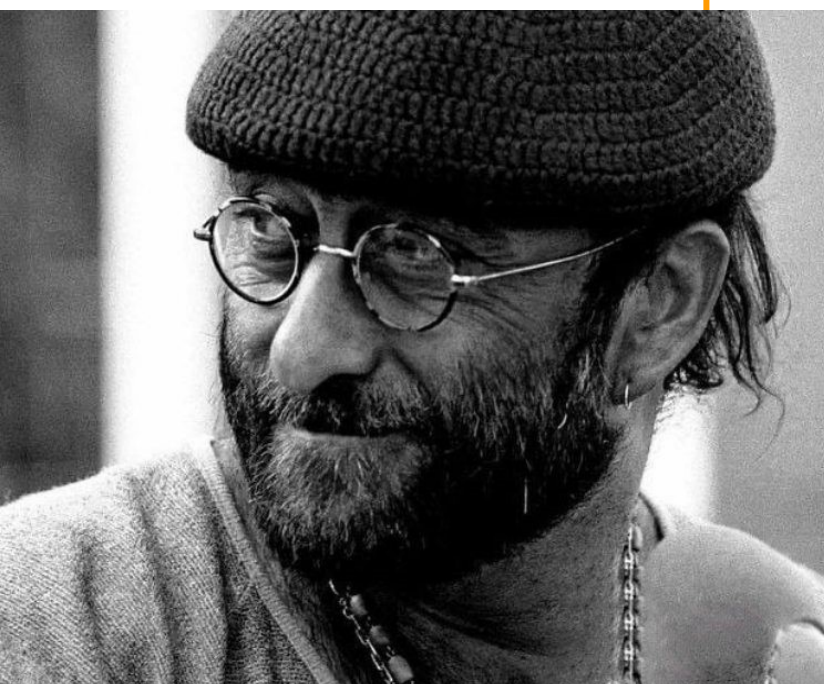
e capace di una grande varietà di temi, ma non ha mai scritto le parole delle sue canzoni per le quali si affidava ciecamente al suo fedele amico-Mogol. Dalla, al contrario, tranne delle giovanili collaborazioni con altri parolieri, amava costruire una canzone totalmente da solo e raccontava che quasi sempre il lavoro di creazione della musica e delle parole era contemporaneo. Un'altra differenza da sottolineare è il loro diverso atteggiamento rispetto al mondo circostante e agli avvenimenti dagli anni settanta al duemila. Battisti ha cantato le mille sfaccettature dell'amore, toccando vertici notevoli e innovativi. Dalla ha cantato l'amore, forse in maniera meno romantica, ma ha contestualizzato molto delle sue narrazioni con l'epoca in cui vivevamo. L'esempio più evidente è la canzone "Futura" dove pur parlando d'amore, parla del futuro dei nostri figli in un mondo in evoluzione ma succube della guerra fredda. Battisti in altro modo era comunque anche lui un rivoluzionario, e infatti era visto come un personaggio particolarmente controverso agli occhi dei benpensanti, che non vedevano di buon occhio il suo anticonformismo, che emergeva chiaramente già dalle sue scelte stilistiche. Prima ancora che aprisse bocca, infatti, era il suo aspetto non convenzionale a generare accese discussioni: nella migliore delle ipotesi i suoi abiti venivano descritti come

L'angolo della musica

Ottanta anni fa nascevano....

logori e trasandati nella peggiore si insinuava che fosse turchio e non volesse comprarne di nuovi. Per non parlare dell'accanimento sui suoi capelli, che suscitavano reazioni a dir poco basite, manco avesse scelto di presentarsi in scena con una cresta punk o una cascata di boccoli dalle tinte fluo. Se il suo aspetto esteriore attirava giudizi non richiesti, per i tempi che correvano i testi delle sue canzoni risultavano ancora più sovversivi. Nonostante si occupasse solo della parte musicale, l'opinione pubblica lo riteneva comunque responsabile dei contenuti dei suoi brani, e in effetti aveva ragione: i temi e più in generale il linguaggio utilizzato erano ampiamente condivisi con Mogol, perché da perfezionista qual era Lucio Battisti non avrebbe mai cantato qualcosa che non lo rappresentava appieno. La sua franchezza aveva fatto sollevare più di un sopracciglio. La canzone di Battisti "Per una lira" ha lasciato tutti i ragazzi della sua età addirittura sconcertati. E poi scriveva "Dolce di giorno" nel lontano 1966. Di solito l'amore, che rientra in tutte le nostre canzoni, è rappresentato come qualcosa di sofferto, ma ugualmente di desiderato. Lucio invece capovolge tutto. Per una lira è disposto a vendere i sogni, la ragazza, se stesso e il resto. A quanto pareva, il pubblico lo apprezzava, perché alcuni dei suoi brani ai tempi considerati più scabrosi finirono per essere dei grandissimi successi. "Anna", pubblicato nel 1970, fu il sesto brano più venduto di quell'anno, e questo nonostante la Anna in questione non fosse la verginella pudica e repressa che avrebbero desiderato i dirigenti Rai: senza parafrasare troppo il testo, prima che lui si addormenti tra i capelli suoi, lei grida tanti e tanti sì. Anche per te affronta argomenti ancora più spinosi, almeno per gli standard di allora: le tre strofe sono dedicate rispettivamente a una suora, a una prostituta e a una ragazza madre. Ciò non le impedì di diventare una delle canzoni più conosciute di Lucio e di Mogol, essendo il lato B della celeberrima "La canzone del sole". I due personaggi sono stati molto diversi anche in termini di amicizie nel settore musicale e di collaborazioni. Aperto a tutti Dalla che amava molto non solamente cantare insieme a svariati colleghi ma anche fondere i due repertori facendo di fatto della sperimentazione. Storiche le sue tournè con de Gregori, la collaborazione con Ron, i tanti concerti con l'amico Gianni Morandi e la capacità di fare crescere dei giovani in gamba come Gaetano Curreri, Samuele Bersani e Luca Carboni. Anche in questo Battisti era molto diverso, ha avuto solamente alcune collaborazioni sporadiche ma una di queste è rimasta nella memoria della televisione italiana. Era il 23 aprile 1972 quando venne registrato e trasmesso l'unico duetto fra Lucio e la grande protagonista della canzone italiana: Mina. Occasione straordinaria anche per la decisione comune di non fare concerti: Lucio Battisti dal 1970, Mina dal 1978. Dal famoso Teatro delle Vittorie, andava in onda la trasmissione "Teatro 10", condotta da Alberto Lupo. Il programma proponeva ospiti del mondo dello spettacolo e, quel giorno, si verificò questo momento unico della storia della musica leggera italiana. Chi era presente racconta che l'esecuzione avvenne senza una prova degna di tal nome e che battisti era

chiaramente emozionato infatti quei minuti, circa otto, di canto insieme a Mina erano per lui una specie di consacrazione, infatti cantarono insieme brani di alcune tra le canzoni più famose di Battisti ma nessuna di Mina; si trattava di un vero e proprio omaggio a lui da parte della più straordinaria voce italiana. Anche oggi riascoltando il duetto colpisce come il mescolarsi di due sonorità così diverse appaia una cosa incredibile. Prima di concludere è interessante leggere alcune dichiarazioni di Francesco De Gregori che ricorda i due artisti: "sicuramente molto diverso da me ma direi diverso da tutti! Battisti è stato un'aquila solitaria su una rupe inaccessibile. Il suo stile, il suo canto non sono mai stati paragonabili alla musica che gli girava intorno e se ci si pensa è strano, vista la sua grande popolarità e commerciabilità. Battisti era raffinatissimo e allo stesso tempo alla portata di tutti, un intellettuale senza intellettualismi, un cantante unico, una mosca bianca o una pecora nera a seconda dei punti di vista, ma soprattutto un artista puro e incorruttibile". Più personale il suo ricordo di Dalla con il quale ha collaborato per tantissimo tempo: "Non c'è solo la mancanza, ma proprio un distacco improvviso, qualcosa con la quale ti sembra di non poter fare i conti. La verità è che tutto è scritto e dobbiamo convivere anche con il distacco e il rimpianto. Ma lui lascia dietro di sé qualcosa di vivo, di non definitivo e quindi di vitale e questa in qualche modo è una consolazione. Quando giravamo insieme lui parlava spesso della vita, e della morte, ma senza fare chissà quali discorsi. Ne parlava in maniera semplice. E' vera questa cosa, che Lucio diceva sempre, che la vita era solo il primo tempo. Ci credeva, era sicuramente un uomo sereno da questo punto di vista, magari su tante cose fingeva, ma non su questo".



I due artisti nacquero ad un solo giorno di distanza nel 1943 e tutti due sono morti giovani. Battisti in un ospedale di Milano nel 1998 dopo una lunga malattia all'età di 55 anni; Dalla è morto a Montreux, in Svizzera nel 2012 per un attacco cardiaco in albergo dopo la fine di un concerto all'età di 69 anni.

L'angolo del cinema

I ponti di Madison County

Un film americano del 1995 diretto ed interpretato da Clint Eastwood con Meryl Streep. Una storia semplice e romantica ma giudicata in maniera controversa dalla critica. Visione godibile con due grandi protagonisti.

I ponti di Madison County (The Bridges of Madison County) è un film "romantico" del 1995 diretto ed interpretato da Clint Eastwood con Meryl Streep, tratto dall'omonimo romanzo di Robert James Waller. Questo è un film molto delicato, profondo, per niente scontato anche se sappiamo come vanno a finire le relazioni amorose in un matrimonio arrugginito da decenni, con una donna che ha fatto della sua casa la sua prigione, costretta a far della necessità virtù, con il sogno platonico di vivere un amore vero... ma vero in che senso? La trama del film, se vogliamo, è molto semplice: è la storia di un brevissimo intenso amore extraconiugale, non platonico ma quasi, che non prosegue per il rispetto che lei ha per la sua famiglia e per la sua storia. Francesca Johnson, moglie e madre irreprensibile, ma in fondo infelice, si trova sola a casa per quattro giorni, senza famiglia. Robert Kincaid è un fotografo di passaggio, che si ferma alla sua fattoria per chiedere un'indicazione. Tra di loro scatta il classico colpo di fulmine, un'attrazione chimica, una voglia di trasgredire nel dire fare sognare e pensare tutto quello che finora giaceva nascosto nei meandri più bui del cuore dei lei soprattutto. Qui entriamo nel vivo di un dilemma, ma si tratta di amore o semplicemente di infatuazione? Può chiamarsi amore una passione che dura facilmente 4 giorni? 4 giorni che sono effervescenti, innovativi rispetto alle consolidate abitudini, 4 giorni in cui è tutto luna di miele e non c'è il tempo per conoscersi e per entrare nella realtà di una vita comune fatta anche di difficoltà e non solo di sogni. E' facile chiamarsi amore e dire ti amo travolti dalla novità, sollevati dal peso di una vita monotona e noioso. Ma l'amore, quello vero, è un frutto, non è un seme, non è lo spuntare passionale della pianta, non è la bellezza del fiore ma è il frutto di molto tempo, di molte accettazioni, di molti anni, di molti sacrifici, di molte rinunce fatte insieme. Non si può però trascurare che in fin dei conti si tratta anche di una storia di un tradimento. In primis lei, Francesca, tradisce se stessa, perchè tu puoi anche non andare mai a letto con un altro uomo oltre il tuo compagno ma in cuore tuo non aver amato quel compagno, non avergli mai detto che sei infelice, per cui andare a letto con un uomo è la goccia che fa traboccare il bicchiere, ma il tradimento vero e proprio è a monte, moltissimo prima. Ma allora la rinuncia finale della protagonista a questa affascinante possibile svolta della sua vita come va letta? Come un grande senso di responsabilità nei confronti del marito e dei figli oppure, come ovvio per una socie-

cessive

La trama

Il film, ambientato nello stato dell'Iowa, narra della storia d'amore tra Francesca, una casalinga quarantacinquenne di origini italiane, di Bari, e Robert, un fotografo free lance cinquantaduenne. La storia viene narrata attraverso i tre diari della donna ed alcuni altri significativi oggetti, lasciati in eredità ai suoi due figli, ai quali essa decide di raccontare il tradimento compiuto verso il loro padre, affinché la possano conoscere e comprendere intimamente. Francesca e Robert si conoscono in un momento in cui la famiglia di lei, marito e due figli adolescenti, è fuori città per alcuni giorni; Robert è arrivato con il suo camioncino nella contea di Madison, a fotografare i famosi ponti coperti della medesima, per un servizio commissionatogli dalla National Geographic Society, conosce casualmente Francesca e tra i due si crea subito una forte alchimia: dopo il primo giorno trascorso insieme, sembra quasi che non riescano a separarsi. Nascerà presto un rapporto struggente e intensissimo che durerà però solo quattro giorni. Il quarto giorno Robert le chiede di lasciare tutto ed andare via con lui. Posta dinanzi alla scelta di dover lasciare la propria famiglia, nonché una vita scontata e monotona ma da lei liberamente scelta, per rifarsi una vita appagante con l'uomo che, per la prima volta, aveva saputo esaltarne interiorità e sensualità, lei, con grande tormento, riterrà di non potersi slegare dalla famiglia che in ogni caso ama e che ha ancora bisogno di lei e prenderà la straziante decisione di restare, lasciando andare così quello che indubitatamente è l'amore della propria vita. Solo dopo la morte di Richard, suo marito, avvenuta quando ormai Francesca è anziana e quando lui le chiede perdono per non essere riuscito a renderla pienamente felice, pur avendola sempre tanto amata, Francesca decide di ricontattare Robert, ma scoprirà che lo stesso è deceduto qualche anno prima: le perverrà uno scatolone con molti ricordi che Robert ha lasciato per lei, unitamente ad un libro di fotografie intitolato *Four Days - Remembering*, a perenne memoria della loro meravigliosa quanto breve storia d'amore. Francesca si commuove, il loro sentimento è sempre stato vivo, anche nella lontananza forzata. I figli di lei, giunti alla casa della loro infanzia alla notizia della morte della madre, inizialmente rimangono scioccati nell'apprendere la vicenda, della quale non nutrivano il minimo sospetto; dopo aver letto tutta la storia nei diari della madre, riusciranno a comprendere la dolorosissima scelta che Francesca ha compiuto e non riusciranno a biasimarla per il tradimento nei confronti del marito, e loro padre, Richard.

tà perbenista, la necessità di garantire le apparenze: se riesco a fermarmi e a non fare sapere nulla, ciò che ho fatto non esiste. La storia lascia aperte le due ipotesi ed è proprio questo che rende lo spettatore partecipe del dramma interiore della donna nella scena finale del film allorchè nel pianto e nel disagio rinuncia a partire con Robert che era entrato come un uragano nella vita sua vita. Il film è ambientato nello stato dello Iowa. Attraverso i tre diari personali di Francesca Johnson, lasciati in eredità ai suoi due figli, avviene il racconto dell'estate 1965. E i ponti sono partecipi e non solo scenario della storia. Il ponte in questo film è come una metafora, è il passaggio da uno stato d'animo ad un altro, un andare oltre, simbolo della possibile rinascita di una donna ormai quarantacinquenne, che vede per 4 giorni lo sbocciare in lei della passione, il sentirti nuovamente donna, attratta, voluta, desiderata quindi ancora giovane e in vita. La storia mette in confronto due prototipi

Segue nelle pagine successive

Segue....I ponti di Madison County

di persone che più che reali sono spesso un aspetto di se stessa che sopiva, e che in immaginarie nel inconscio collettivo: lui è 4 giorni le fa pensare alla vita che avrebbe artista che sa cogliere l'attimo e la bellezza, uomo di fascino, maturo, saporito, delicato, insomma unico. Mentre lei è adorabile, casalinga, premurosa, discreta, di una bellezza trascurata perchè insoddisfatta. La luce in fondo al tunnel sembra indicare

storia inesistente ma molto intensa, di un aspetto di se stessa che sopiva, e che in 4 giorni le fa pensare alla vita che avrebbe dovuto e potuto fare. Lei in realtà non conosce in 4 giorni quell'uomo ma parte di se stessa e forse e questo che poi la frenabile, casalinga, premurosa, discreta, di una nell'andare fino in fondo, E nel cuore dello spettatore rimane lo stupore di questa storia inesistente ma molto intensa, di



una strada ed è metafora del cuore, del tuo io, e fa scattare trepidazione per la scelta da fare: passare e resistere? Sembra che la protagonista sia da un lato attratta ma al tempo stesso timorosa di un possibile salto nel buio della vita. In realtà in una prima fase, quasi istintiva Francesca passa il tunnel e scopre l'amore quasi scoprisse questo relazione appena accennata, dell'amore assurdo, perché reale, di Francesca. Questo non è un film di amore ma un film di una profonda conoscenza di una donna su se stessa e l'amore che lei in primis non ha saputo dare a se stessa. La sofferenza è atroce, lei lo comprende e confessa a se stessa: "Ma c'è questo mio maledetto sen-



so di responsabilità...E mi odierrebbero per quello che ho fatto". Lei ha dei dubbi veramente comprensibili sul condizionamento sociale e religioso della famiglia. Ma lei sa che la sofferenza è compatibile con l'amore ma non la falsità e qualcosa non le quadra nel cerchio del suo amore, alla fine della sua vita trova una ragione lasciata nel diario per i suoi figli: "...Se non fosse stato per vostro padre e per voi due lo avrei seguito dovunque, senza esitazioni....Ma ecco l'aspetto paradossale: se non fosse stato per Robert Kincaid, non credo che sarei rimasta alla fattoria per tutti questi anni." Non esistono libretti d'istruzioni di come ognuno di noi agirebbe in una situazione del genere e penso alle migliaia di Francesca intrappolate in un matrimonio senza più amore che sognano un incontro in cui prendere almeno una boccata di ossigeno e sognare un'altra vita respirando all'aria aperta. Comunque, è lecito pensare che Robert col tempo non sarebbe potuto diventare un secondo marito come Richard. Il film è ben fatto, curato e anche lo scenario dell'Iowa ben si presta al turbine di dubbi interni al cuore di Francesca. L'Iowa è un tipico stato del centro degli U.S.A. con territorio appena ondulato e senza montagne, dove si vive ancora oggi di cose semplici di una volta: vita di agricoltura e di allevamento, ritmi slow e ritmi abitudinari nei quali permangono molte consuetudini perbeniste soprattutto riguardo la struttura della famiglia. Questo film può essere giudicato in molti modi: da inno di liberazione della donna a moralismo esagerato, da delicato film d'amore a banale storia di un tradimento. Però c'è da rilevare che il tono della pellicola è tenuto ben sostenuto grazie alla bravura e simpatia dei due attori protagonisti che in qualche circostanza possono apparire un po' smielazzati ma che fondamentalmente interpretano benissimo le rispettive parti. Inoltre bisogna sottolineare un piccolo dettaglio che però rende molto più credibile l'intera storia. Vale a dire l'unico istante nella storia dei 4 giorni, in cui c'è un momento di tensione. - Io non voglio avere bisogno di te (Robert); Perché? (Francesca); Perché non posso averti (Robert). Sembra da parte di Robert una posizione egoista e non il riconoscimento vero di un bisogno. Ma forse rappresenta l'autocoscienza che non si può trattare di un possesso e che bisogna accettare il destino così come è scritto.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Valerio Perini è un grande fotografo italiano con una produzione immensa e molto originale. Produce foto molto particolari sia a colori che in bianco e nero, sia con soggetti umani che di natura che di oggettistica. Ve ne mostro due che mi hanno colpito particolarmente. La prima che fa parte di una collezione sulla "Fedeltà", la trovo nella sua semplicità veramente eccezionale. Il bambino che legge un giornale e il cane sdraiato vicino a lui; apparentemente si ignorano ma è evidente che ciascuno di due soggetti ha perfetta concezione della presenza dell'altro e sono ambedue pronti a scattare uno verso l'altro in un abbraccio. Molto originale l'angolo dell'inquadratura di tre quarti dall'alto che permette una sorta di visione panoramica e offre meglio lo sguardo d'assieme. La seconda foto forse meno originale ma realizzata in modo perfetto, ci racconta del movimento della gente in un luogo affollato dove ognuno va per la sua strada, ognuno ha una sua metà, qualcuno a fretta e qualcuno no, ma tutti insieme sono il formicolio della vita, la necessità di essere attivi e, infine, pur essendo tante unità nell'insieme sono lo specchio della vita, una vita decisamente dinamica.

